



**Unione Nazionale dei Dirigenti dello Stato
aderente alla CIDA**

il sindacato dei dirigenti dello stato

DOCUMENTO FINALE

Il V Congresso nazionale della CIDA-UNADIS

in Roma il 15 e 16 Maggio 2009,

APPROVA, dopo una discussione molto approfondita, la relazione del Segretario generale uscente. In particolare ne apprezza la penetrante capacità di lettura della realtà circostante con tutte le sue molteplici sfaccettature, le profonde riflessioni sui problemi specifici dei dirigenti pubblici nel quadro complessivo dei cambiamenti nelle PP.AA. e, infine, l'ampio disegno di prospettiva nel quale inscrivere una proficua azione sindacale orientata a contribuire al superamento della crisi economico-sociale in atto, a recuperare nel Paese e nella categoria la dimensione del bene comune e a rafforzare il nostro sindacato sia sul piano delle adesioni sia su quello della qualità della proposta.

VALUTA unanimemente l'esplosione della crisi come segno del fallimento conclusivo di quel ciclo iperliberista che ha modellato l'economia, la politica e la cultura di tutto il pianeta negli ultimi venti anni sulla base di una visione antropologica centrata sull'individuo senza società. La constatazione degli effetti devastanti sulle condizioni di vita di tutti i popoli prodotti da una finanza sovranazionale, avida e predatoria, e da una economia senza regole ha già imposto urgenti interventi pubblici non solo di immediato sostegno finanziario, ma anche di sostanziale nazionalizzazione di ampi settori del credito, delle assicurazioni e dell'industria, e riproposto come necessario il ruolo dello Stato nel definire regole e stabilire controlli in tutto il campo dell'economia.

Ciò vuol dire che si riconosce, a partire dagli Stati Uniti, che l'idea

dell'individuo solitario, non vincolato da alcun legame sociale, al quale è lecito ogni mezzo per arricchirsi, è stata frutto di una sbornia ideologica, alimentata ad arte dagli strati sociali privilegiati di ciascun paese. Lo Stato quindi è chiamato ora a un ruolo non più limitato alla sicurezza interna ed esterna, ma esteso a costruire capitale sociale istituzionalizzato senza il quale la condizione individuale regredisce allo stato di natura e il reddito e la ricchezza dei paesi piombano periodicamente dal picco artificioso di una crescita drogata da anarchia anomica e da disuguaglianza crescente ad uno stato di acuta depressione ciclica.

RITIENE che gli Stati, indeboliti dalla globalizzazione e combattuti come fonte di ogni male dal neo-liberismo imperante, debbano ora pensare a ricostruire un nuovo rapporto pubblico/privato e a ricucire il tessuto unitario della società, cercando di farne una comunità fondata e aperta ai vari livelli: locale, nazionale, continentale e mondiale. Come per l'economia mondiale occorre conferire ora incisivi poteri di regolazione e vigilanza a istituzioni internazionali riformate (ONU, Banca Mondiale, WTO e Fondo Monetario Internazionale) così, entro lo spazio dei singoli Paesi, è necessario ridisegnare interamente il ruolo e l'architettura della presenza pubblica nelle economie e nelle società nazionali, la quale però al momento non appare attrezzata, neanche culturalmente, a considerare centrali questi nuovi compiti.

RITIENE che in Italia le cose non stanno diversamente rispetto agli altri Paesi, ma forse la condizione degli apparati pubblici, quale strumento indispensabile di attuazione delle politiche, è ancora più grave perché alle arretratezze del passato si sommano la confusa devoluzione di poteri e competenze (spesso duplicati) al sistema delle autonomie locali e gli effetti ritardanti dell'insufficiente consapevolezza delle urgenze del momento. Nel nostro Paese, il peso inerziale del neoliberismo, anche se ha trovato mitigata applicazione, rimane molto forte e ancora prevale rispetto ai timidi segnali di una nuova politica: la contraddizione appare quindi come il tratto dominante dell'azione del Governo attualmente in carica. Il ceto politico, come casta, appare ancora arroccato nel

proprio fortitudo difensivo a tutela dei propri privilegi e incapace di dare concretezza ad un vasto e necessario programma di ridimensionamento numerico della rappresentanza politica, di eliminazione di duplicazioni delle funzioni, di riduzione dei livelli istituzionali, di disboscamento di enti inutili e di sovrapposizioni di livelli amministrativi. L'ultimo esempio negativo in tal senso è venuto dalla decisione del Consiglio dei Ministri dell'8 maggio 2009 con la quale ancora una volta si scompattano e ricompattano i Ministeri, solo per esigenze di equilibrio politico, per di più accrescendo il numero dei ministri, dei vice-ministri e dei sottosegretari, senza alcuna preoccupazione sulla funzionalità delle strutture amministrative. Il silenzio assordante sul tema dei costi della politica e la prospettata riduzione bipartitica del pluralismo politico in sede istituzionale appaiono come gli unici temi sui quali c'è quasi assoluta convergenza nel dibattito politico. L'obiettivo di contenimento della spesa pubblica corrente è stato perseguito soltanto con la riduzione dei servizi e degli investimenti pubblici nel campo delle infrastrutture materiali e delle reti informatiche, con il calo dei livelli occupazionali nel pubblico impiego, che ha investito nella notevole misura del 25% le figure dirigenziali, specialmente quelle statali; tali flessioni dimostrano concretamente che è in atto un disegno di restrizione del perimetro d'azione dello Stato. Viceversa, per fronteggiare la crisi sarebbe necessaria una ripresa di politiche keynesiane soprattutto in termini di rilancio massiccio delle opere pubbliche in tempi brevi.

CONSIDERA che, quanto alle c.d. leggi Brunetta (legge 112/2008 e 15/2009 e decreti delegati connessi), le poche novità non sono buone mentre le cose buone non sono nuove. Sono vecchi i principi ispiratori, che potremmo condividere in quanto tali, sia pure osservando che fra i principi proclamati e le disposizioni in esse contenute esiste lo stesso rapporto che intercorre fra belle affermazioni ideali e la pratica del loro svuotamento. Infatti, se da un lato si attribuiscono per legge maggiori poteri, e quindi maggiore responsabilità, ai dirigenti anche nella gestione delle risorse umane, compresa la valutazione dei propri dipendenti, dall'altra la si sterilizza o se ne rende eroico e, quindi, impraticabile l'esercizio:

paradossalmente si prevede che il dirigente venga valutato dagli stessi dipendenti da lui valutati e ciò vuol dire, più realisticamente, sottoporre i dirigenti alla valutazione dei sindacati che rappresentano i suoi dipendenti. Ma lo spirito ritorsivo che anima il Ministro trova conferma anche nel fatto che mentre le esigenze di superamento della crisi, che è sì economica e sociale ma che in Italia tocca anche le istituzioni della democrazia e della legalità, richiederebbero un forte coinvolgimento anche motivazionale delle figure di direzione degli apparati pubblici; ma, guarda caso, la preoccupazione ossessiva espressa proprio in questo momento dal Governo è quella di sottoporre la dirigenza pubblica non a seri sistemi di valutazione – come noi sosteniamo – ma a norme e sanzioni disciplinari (che noi non rifiutiamo a priori) secondo fattispecie comportamentali che mettono sullo stesso piano la dirigenza e il rimanente personale, con la chiara intenzione di umiliare il particolare ruolo distintivo del dirigente pubblico. Al riguardo vogliamo ribadire che siamo disponibili a collaborare con il Governo pro tempore per migliorare la PA, ma non possiamo accettare che la dirigenza pubblica rimanga schiacciata fra la persistente invadenza di un ceto politico poco credibile e poco attento agli interessi generali e la bulimia di potere, venata di forte vocazione corporativa nel pubblico impiego, dei sindacati confederali più forti. Manca, nell'indirizzo di Governo, la definizione del ruolo della dirigenza, non avendo scelto se abbandonare del tutto il modello del dirigente “generalista” per ritornare allo “specialista”, oppure dare concretezza agli altrimenti solo retorici appelli alla “managerialità”, come invece questo Sindacato ha proposto, pubblicando “ la Carta del dirigente “. L'unica possibilità per una dirigenza che sia al servizio della Nazione e non del politico di turno è che ne sia garantita per legge l'autonomia e la responsabilità a partire da procedure oggettive di reclutamento, di avanzamento di carriera e di affidamento degli incarichi. L'imparzialità costituzionale dell'azione amministrativa non è sufficiente per qualificare l'azione della dirigenza, ma occorre sostanziarla con una crescita professionale, da sottoporre anch'essa a valutazione obbiettiva; una crescita da nutrire non solo

di valori, anche etici, ma di nuove conoscenze manageriali capaci di produrre utilità aggiuntive percepibili principalmente dai cittadini utenti.

La dirigenza pubblica, dinanzi all'esigenza manifestata dai cittadini di una maggiore efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa, che è anche strumento fondamentale nella vita del paese per il superamento dell'attuale crisi e che sembra colta dalla sfera politica a fini esclusivi di consenso, per il suo proprio ruolo dirigenziale e compito di servizio pubblico, deve partecipare alla riforma attivamente, cogliendo l'opportunità per il rinnovamento e la rivendicazione attiva dello stesso ruolo.

L'azione sindacale deve svolgersi attivamente al fine di ricondurre la riforma nei termini corretti, al fine di evitare l'uso indiscriminato dell'"accetta", proprio di un modo di far politica che fa anche spettacolo, e al fine di promuovere l'uso del"bisturi", ovvero di un'azione di riforma attenta e consapevole che salvaguardi le realtà meritevoli comunque presenti ovunque nella P.A..

Il fine dell'azione sindacale sarà quindi diretto:

- *All'applicazione di procedure e forme di valutazione della dirigenza corrette ed obiettive, che tengano conto dell'effettivo rapporto tra risorse disponibili ed obiettivi, soggette a forme di garanzia attraverso il controllo sindacale;*
- *Evitare che il riconoscimento del merito dei migliori si trasformi in discriminazione e sperequazione tra i dirigenti;*
- *Evitare che la riforma si trasformi in strumento di controllo politico sulla classe dirigente, salvaguardandone l'autonomia operativa.*

EVIDENZA CON FORZA che, quanto alle relazioni sindacali, oltre all'usuale mancato rispetto delle scadenze dei contratti, nei ministeri e nelle agenzie fiscali è ormai prassi corrente la violazione di norme contrattuali e di legge soprattutto in tema di procedure di conferimento degli incarichi. Contro queste violazioni i frequenti ricorsi giudiziari, peraltro non sempre attivabili, segnalano la profonda patologia esistente nei comportamenti delle PP.AA.,

nello stesso tempo una sorta di snaturamento degli strumenti di tutela nelle mani delle OOSS. In poche parole non ci piace che il sindacato sia costretto a difendere se stesso e il proprio iscritto prevalentemente per via giudiziaria anziché con corrette e compiute relazioni sindacali, rese efficaci dal reciproco rispetto delle parti.

ESPRIME, in materia contrattuale, il proprio giudizio moderatamente positivo sulla prospettata conclusione del nuovo CCNL, pur rilevando la sussistenza di alcuni profili negativi, quali il ritardo ormai offensivo nei tempi del rinnovo e l'ampliamento ulteriore della forbice retributiva fra dirigenti di prima e seconda fascia, problemi ai quali occorrerà porre rimedio per il futuro. Al riguardo occorre, inoltre, insistere perché si pervenga alla massima riduzione possibile del numero delle aree contrattuali, sia per garantire una vasta omogeneità di base delle condizioni della dirigenza sia per evitare che una eccessiva frantumazione renda più difficile la percezione della comune appartenenza ad una medesima categoria.

RITIENE necessario, dal punto di vista organizzativo, offrire alla categoria, una più incisiva offerta di servizi, tra i quali l'attività di formazione seminariale per gli iscritti. L'attenzione va posta anche alle tematiche dei colleghi pensionati, rispetto ai quali, se non possiamo certamente da soli chiedere una modificazione del sistema pensionistico, possiamo e dobbiamo però offrire un sostegno convinto a iniziative fatalmente individuali ma con rilevanza collettiva quali il riconoscimento della maggiorazione del 18%. Inoltre, dobbiamo mettere in campo una proposta valoriale ed identitaria centrata soprattutto sulla prospettiva della costruzione dell'unità della categoria *dei dirigenti in una sola organizzazione sindacale*. Su queste basi occorre sviluppare un'azione del sindacato specifica, sistematica e durevole che punti alla crescita delle adesioni anche per compensare le uscite che si registrano per effetto dei pensionamenti, sia per incrementare il numero degli iscritti e far crescere il grado di rappresentatività del sindacato. Per aumentare il numero degli aderenti occorre essere sempre presenti dentro le singole amministrazioni e nelle realtà territoriali nelle quali

occorre munirsi di proprie organizzate antenne percettive e riversare in esse continua informazione e comunicazione sindacale, anche facendo ampio ricorso alle nuove tecnologie. La conoscenza concreta e condivisa dei singoli dei luoghi di lavoro e dei territori è importante per il sindacato, il quale ha il compito di portare a sintesi politica l'insieme delle informazioni assunte sia per una migliore capacità di interlocuzione in sede di trattativa sia per la definizione di una propria linea strategica di lungo respiro. Questi compiti richiedono una articolazione strutturata del sindacato nelle realtà territoriali, nonché un impegno di lavoro continuo che, per potersi sviluppare, ha bisogno di diffondersi nel numero più ampio possibile di "militanti" sindacali, a partire dai componenti del Consiglio direttivo e naturalmente della Segreteria nazionale.

Questo due organi direttivi richiedono una continuità nella loro composizione ma anche un loro governato ricambio soprattutto generazionale, sapendo tutti che l'accettazione di un incarico richiede un impegno che rimane sì volontario ma che deve essere coerente.

RITIENE che sia necessario dare massima attenzione alle azioni, che realmente favoriscono le pari opportunità e che la questione femminile vada posta, non per mera moda della questione di "genere", ma come forte necessità del Sindacato nell'elaborazione della propria linea di aprirsi al punto di vista e alla sensibilità del mondo femminile.

DELEGA, sulla base di quanto precede, il Consiglio Direttivo ad apportare, all'occorrenza, le modifiche allo Statuto che dovessero rendersi necessarie sul piano organizzativo.

RILEVA con rammarico che nell'ambito della FP-CIDA persistono i tradizionali problemi di collegamento tra le associazioni sindacali, e ciò rende debole l'autorevolezza del profilo politico della Federazione e delle associazioni rappresentate, anche in termini di rappresentanza territoriale. Quest'ultimo aspetto deve essere particolarmente potenziato nelle singole regioni, perché occorrerà prima o poi porre mano all'ordinato trasferimento di funzioni dal centro alla periferia imposto dal federalismo.

ESPRIME analoga preoccupazione per l'incapacità della Confederazione CIDA di dare autorevole voce politica alla dirigenza pubblica e privata. Ciò è principalmente causato dal prevalere di una logica interna, più impegnata sugli equilibri dei rapporti di forza tra Federazioni grandi e piccole, che sulla valorizzazione della figura dirigenziale, da proporre all'opinione pubblica. Occorre invece che la Confederazione acquisisca maggiore capacità d'influire politicamente sulle regole del gioco. C'è solo da esprimere la speranza che questi aspetti siano affrontati e adeguatamente risolti nei prossimi congressi dell'uno e dell'altro livello organizzativo, rispetto ai quali impegnamo gli organi direttivi del nostro sindacato a fornire il massimo contributo con spirito e finalità unitari, per conseguire risultati più evidenti e gratificanti per tutti.